

Cinquant'anni di vita musicale a Bologna

(1850-1900)

(Continuazione e fine)

Non erano mancati durante questi anni di grande fervore per spettacoli teatrali, manifestazioni musicali di diverso genere, quali l'esecuzione della *Messa di requiem* del Verdi sotto la direzione di Franco Faccio, (1) che ad un certo momento sembrò dover riprendere a Bologna quella missione che aveva avuto il Mariani e che dovevano poi compiere il Mancinelli e il Martucci; concerti del pianista Rubinstein (1873), di Beniamino Cesi (1875) del Bottesini (1878). Ma sopra tutte numerose erano le accademie private in case patrizie o monache, fra le quali ultime primeggiavano i « mercoledì » di Lady Otway, chiamata comunemente dal suo paese d'origine « l'ingleisa », tipo di donna originale ed emancipata, non priva d'intelligenza e di qualche qualità artistica e musicale nel canto e nel suono dell'arpa.

Frequentatori di queste feste musicali erano anche alcuni valenti musicisti come il Braga, cantanti come la Fricci e il Baraldi, il pianista Pirani e giovani professori del Liceo quali il violoncellista Serato e il Tofano, alunno questo del Golinelli e a lui succeduto nell'istituto bolognese come professore di pianoforte.

E precisamente in uno di questi cenacoli privati ebbe origine e vita una delle istituzioni più importanti che doveva divenire vanto di Bologna musicale: il *Quartetto*.

Un giovane e ricco patrizio bolognese, il marchese Camillo Pizzardi, buon cultore e appassionato di musica classica, cominciò nella primavera nel '77 a riunire nell'intimità del suo salotto alcuni bravi suonatori e pochi distinti amici per godere dell'esecuzione di composizioni strumentali da camera. Riferiva allora il

(1) Principali interpreti della *Messa Verdiana* eseguita al teatro Comunale furono: Teresina Stoltz, Giuseppina Pasqua, Enrico Barbaccini, Edmondo Marini.

Sangiorgi nel suo periodico: « La riunione era sceltissima. Molti buongustai erano capitanati, dal Golinelli, dal Busi, da altri valenti cultori e l'ambiente aveva l'atmosfera adatta al genere di musica che si eseguiva ».

Codeste informazioni rivestono per noi una speciale importanza. Infatti dobbiamo ricordare la iniziale attività che per manifestazioni artistiche di tal genere aveva impreso già l'Accademia Filarmonica dietro l'incitamento e l'esempio appunto del Golinelli che ritroviamo qui a capo di questi frequentatori di casa Pizzardi. Onde il sorgere di questo nucleo privato di cultori di musiche classiche da camera può essere considerato come una novella e più rigogliosa fruttificazione di quel precedente e ancor timido indirizzo d'arte.

Non passarono di molti anni che la ristretta istituzione del Pizzardi, ogni giorno più corroborandosi e ampliandosi, si trasformò in una vera pubblica Società solidamente costituita. Società che, pure a tutta prima, conservando molti dei caratteri aristocratici originari (che non furono del resto inopportuni nei riflessi del genere d'arte coltivato e nell'ambiente entro cui svolgeva la sua azione), divenne un centro d'irradiazione ragguardevolissimo della coltura musicale cittadina.

Il suo esempio, anzi risvegliò per qualche tempo l'assopita attività in questo campo dell'Accademia Filarmonica che riprese e continuò per qualche anno, sotto la presidenza di Federico Parisini e con gli stessi intendimenti, le antiche sedute di musica da camera pur senza riuscire nella nobile gara a superare o a ritardare il rigoglio della concorrente novella.

La Società del Quartetto, uscita fuori dalle sale del palazzo Pizzardi, e che iniziò i suoi concerti pubblici il 24 novembre del 1879, non era la prima del genere che veniva istituita in Italia. Già due anni prima si era ventilato il proposito della sua istituzione in qualche periodico cittadino che, pur lamentandone la mancanza, constatava non solo l'ambiente preparato e adatto, ma essere a Bologna esecutori « da vincere quartettisti di Germania ».

A Milano il Basevi e il Bazzini, a Firenze lo Sbolci e il

Casamorata, a Roma lo Sgambati, a Napoli il Cesi erano già a capo d'istituzioni consimili.

E anche a Bologna la Società del Quartetto, dal suo apparire, ebbe la ventura di ritrovare un uomo di grande genialità e di generoso impulso che ne guidò i primi passi e ne aiutò singolarmente lo sviluppo: Luigi Mancinelli.

Questo musicista orvietano, che dall'umile mansione di violoncellista d'orchestra si era rivelato d'un tratto direttore di singolare temperamento, vi giunse trentenne a dirigere e a concertare la stagione autunnale al teatro Comunale nel 1879 (1).

Lo accompagnavano una buona rinomanza di compositore (erano recenti i successi dei suoi intermezzi per la *Cleopatra* del Cossa), ma come direttore non erano lievi i paragoni che a tutta prima ebbe da sostenere, nè facile era il conquisto di un pubblico, giustamente esigente per intelligenza, affinata sensibilità e ben preparata educazione artistica. Se i più anziani rammentavano il Mariani, i più giovani avevano visto sul podio del Comunale l'anno prima Franco Faccio.

La prima stagione diretta da Luigi Mancinelli prese una speciale importanza per l'esecuzione della *Regina di Saba* di Goldmark, opera che suscitò la più viva ammirazione e il più caloroso consenso (2).

E il Mancinelli acquistò subito sin da principio un grande favore popolare per la sua maestria di concertatore, tal che la nuova Società del Quartetto lo scelse a direttore pel suo concerto d'inaugurazione. Altri concerti diresse pure l'anno seguente.

Ma la vera attività del periodo mancinelliano a Bologna cominciò veramente e intensamente due anni dopo, quando si pensò a

(1) Già antecedentemente, come abbiamo visto, suo fratello Marino aveva tenuto per due anni il posto di direttore del Comunale in due stagioni dell'autunno.

(2) Può riuscire interessante conoscere come la critica bolognese giudicasse questo maestro straniero. *L'Arpa* per esempio scriveva: Francesco Goldmark è anzi tutto un grande musicista che prima di scrivere la *Regina di Saba*, non si era occupato che di grandi lavori orchestrali ai quali deve la sua fama, e il grande musicista si rileva in tutto il lavoro...

L'opera era stata rappresentata antecedentemente a Torino. Al Comunale ottenne — grazie anche all'ottima esecuzione — un singolare successo. L'autore che assisteva allo spettacolo fu evocato al proscenio venti volte.

lui come al più adatto individuo che potesse essere messo a capo di tutta la vita musicale cittadina. E come già qualche lustro prima si erano posti gli occhi sul Mariani, ora si affissarono in lui tutti gli sguardi. Il Sangiorgi, facendosi certamente eco dei desideri dei bolognesi, scriveva nel suo periodico nel febbraio del '81: « L'avvenire attende da Mancinelli molte cose, e, cioè, ch'egli scriva, che continui ad essere a capo di grandi orchestre e che sia chiamato direttore in qualche rinomato Liceo musicale ».

In verità quest'ultima frase conteneva un'inutile reticenza: i bolognesi avevano ancora il ricordo delle poco liete vicende a cui era stata esposta la direzione del loro maggiore istituto musicale cittadino che, pure possedendo giovani professori di grande valore e dando risultati pregevoli, continuava ad essere retto provvisoriamente da una commissione. Il sogno da tanto tempo invano da loro vagheggiato di trovare un artista che avesse potuto avvivare la vita musicale in ogni sua manifestazione (sogno che si era affacciato sin dal tempo del Rossini e più tardi del Mariani) questa volta si avverò e si realizzò.

E sua vera gloria per tale riguardo fu sopra tutto l'aver intuito e compreso a quali ascesi d'arte questa città era preparata e destinata, e, unite in fascio e avvalorate tutte le forze vive e giovani di cui era ricca, l'averla con un bel impeto di giovinezza, di animazione e di fede sospinta verso la mèta. Secondandone il talento, le disposizioni naturali e la passione, egli si mostrò capace di divenire guida, fulcro, anima della sua vita musicale, onde la proposta fatta dall'assessore Alberto Dallolio nell'81 di nominarlo direttore del Liceo, sembrò quasi una consacrazione e trovò, giustamente, il consenso unanime di tutti i cittadini.

L'opera del Mancinelli si svolse a Bologna in ogni campo della vita musicale solerte e intensa.

Messo a capo del Liceo musicale, provvide subito con la naturale energia, non disgiunta da un senso di delicati riguardi, a depurarlo dagli elementi infecondi e stantii. Chiamò a sè nuovi e validi insegnanti nell'intento ch'essi dovessero esercitare la loro

attività non soltanto nell'ambito della scuola, ma in ogni esibizione musicale pubblica che andava preparando, e istituì nuove cattedre. Rivolse le sue cure alla Cappella di San Petronio — che nel '82 fu privata del suo maestro, il Gaspari — e cercò rinvenirne le glorie artistiche tradizionali con esecuzioni di musiche che importavano l'impiego di grandi masse vocali e strumentali. Rimase famosa negli annali di quella basilica l'esecuzione di una sua messa solenne.

Al Comunale seguì con crescente successo a dirigere la stagione autunnale ripetendo, fra altro, in magnifiche edizioni due delle opere wagneriane già datesi in precedenti anni: il *Lohengrin* (1882) ed il *Tannhäuser*, ed il *Mefistofele* di Boito (1884). Nell'84 vi rappresentò per la prima volta al giudizio del pubblico la sua opera romantica *Isora di Provenza* su libretto del Zanardini ottenendovi un successo clamoroso, a cui però contribuiva non poco la calda simpatia che l'autore si era acquistata in ogni ceto di cittadini. Il Panzacchi ne scrisse un articolo molto laudativo nel *Fanfulla della Domenica*, la critica milanese invece fu piuttosto arcigna. Ma se pur l'opera non ebbe quella vitalità che a Bologna si prevedeva, costituì l'affermazione di un musicista serio e nobile. Come è stato pur detto recentemente dall'Orefice, la sua *Isora di Provenza* « veniva allora e smuovere le quiete acque del teatro italiano, con un soffio di modernità ben intesa, con un tentativo ardito di assimilazione delle più nuove conquiste della tecnica e della espressione musicale ».

Intorno a questo moderatore della vita musicale cittadina anche le famiglie più cospicue per censo e per intellettualità gareggiarono perchè un soffio di elevata spiritualità aereasse la mondanità frivola dei loro salotti e dei loro ritrovi. Ne dava esempio lui stesso, convocando nella sua casa ospitale e accogliendo signorilmente il fiore dell'intelligenza e dell'arte cittadina.

Ma ben più feconda fu la sua attività nel campo dei concerti, intento sopra tutto a rivelare musiche beethoveniane e wagneriane e degli altri grandi maestri del romanticismo tedesco, Weber, Mendelssohn, Schumann.

Già in quel periodo, forse più che per l'addietro, convennero a Bologna virtuosi di grande valore e rinomanza, come il Thomson, il Sivori, le due Milanollo, il Busoni, che allora giovanetto si produsse come pianista, come improvvisatore e come compositore, e affidò, anzi, in uno dei concerti dati dall'Istituzione Rossini al Comunale alla direzione del Mancinelli stesso una sua cantata per voci e orchestra sul leopardiano *Sabato del villaggio*.

Se poi diamo uno sguardo ai programmi del Quartetto di quegli anni notiamo subito come ad un notevole numero di concerti da camera, e anche a qualche concerto corale storico, questa Società sotto la guida dell'illustre maestro, aggiungesse una notevole quantità di esecuzioni orchestrali, dove furono riprodotte per la prima volta alcune delle più importanti *ouvertures* e sinfonie di Mendelssohn e di Beethoven, e, fra queste, la *Nona*. « L'esecuzione di questa sinfonia — scriveva un critico del tempo — è stata perfetta. Il pubblico pareva da tempo avvezzo a musica tanto severa e ascoltava con religiosa attenzione e poi prorompeva in fragorosi applausi. Volle la replica della seconda parte (*scherzo*) e, finita l'ultima parte, la *gran fuga* (coro), se vivissimi furono gli applausi, le lodi si aggiunsero alle lodi e il nome di Mancinelli fu sulla bocca di tutti ».

Non meno clamoroso fu il successo da lui ottenuto nel marzo dell'85 con l'esecuzione dell'*Agape sacra*, del *Parsifal* e della *Marcia funebre del Crepuscolo degli Dei*; e anche per questa occasione, dicono le cronache, come il pubblico « unisse alla meraviglia l'entusiasmo ».

I bolognesi nell'83 avevano avuto l'occasione di assistere a rappresentazioni straordinarie della *Tetralogia* date da una compagnia tedesca diretta da Augusto Naumann, e, come può figurarsi, i bollenti spiriti wagneriani si erano nuovamente ridestati. Nè certo il Mancinelli, che del grande maestro di Lipsia fu amico devoto e convinto apostolo, cercò assopirli. Tuttavia — non ostante le accuse di tedescofilia musicale che gli si muovevano — sapeva contenerli e temperarli con un indirizzo d'arte eclettico e pieno da larghe vedute.

Il Mancinelli giustamente intendeva come l'educazione artistica di una città non avrebbe potuto compiersi e integrarsi se ne fosse stata partecipe solo una minoranza di privilegiati e di eletti. Chiamò tutto il grande pubblico a vere feste musicali istituendo — sull'esempio di quanto il Pedrotti faceva a Torino — i *Concerti popolari* al teatro Brunetti. E furono dessi davvero il titolo di maggiore benemerenzza che egli acquistò a Bologna dove i *Concerti del Brunetti* sono ancora dopo tanti anni ricordati simpaticamente. L'umile artigiano, l'operaio, il modesto impiegato, lo studente, l'appassionato melomane vi accorrevano fervorosamente e le pagine musicali più belle e classiche, italiane e straniere non rimasero all'ammirazione esclusiva di pochi, ma furono rivelate all'anima di tutto un popolo, suscitandone sempre entusiasmi convinti, schietti e deliranti. In questi concerti, il Mancinelli, in virtù di quella preziosa comunicativa di fuoco e di passione che tutto l'animava quando ascendeva il seggio direttoriale, rivelava le migliori caratteristiche della sua temprà artistica, atta a incitare, a guidare e a dominare le masse.

L'improvvisa sua partenza da Bologna avrebbe con probabilità resa vana o forse inesorabilmente distrutto tutto questo iniziato fervore d'arte tanto fecondo e rigoglioso, se di lì a poco un artista altrettanto valoroso e illustre, non avesse raccolto il suo scettro e impresso alla musica bolognese un ritmo di vita non meno vigoroso dandole un indirizzo sempre più nobile ed eletto (1).

Giuseppe Martucci usciva dalla scuola napoletana di Beniamino Cesi, al quale non soltanto vanno ascritti meriti di grande maestro di pianoforte, ma ben a maggior ragione quelli di essere stato uno dei pochi convinti italiani che divenissero primi propagatori della musica classica e apostoli di un'arte intesa nella sua più nobile ed elevata concezione estetica.

Fanciullo, il Martucci aveva destato stupore per la sua abilità

(1) Nel breve periodo che incorse fra la partenza del Mancinelli e la venuta del Martucci si distinse il M.^o Adolfo Crescentini che diresse concerti da camera nei *Venerdì musicali della quaresima* dell'Accademia filarmonica e vari concerti sinfonici dal Brunetti.

come pianista e meravigliato per la sua precocità come compositore. Giovinetto, prodottosi in pubblici concerti a Roma, a Napoli, a Milano, riscosse i più segnalati successi: il critico Filippi lo paragonava al Rubinstein. Ai trionfi ottenuti in patria aggiunse ben presto quelli delle più importanti città dell'Inghilterra e della Francia, la vittoria di un concorso per un *Quintetto* e la distinzione di essere prescelto da un principe napoletano a dirigere una nuova società musicale da lui fondata. Fu per questa circostanza che il Martucci si rivelò altresì un grande direttore. All'Esposizione di Torino guidò l'*Orchestrale Napoletana* ad un trionfo di cui si ebbe eco anche all'estero; dopo di che, in forza soprattutto della chiara rinomanza ch'egli si era acquistata in tale occasione, fu chiamato a Bologna, prima ai concerti al *Quartetto*, poi, per deliberazione del Consiglio del 7 giugno 1886, a occupare il posto di Direttore del Liceo Musicale.

L'attività del Martucci a Bologna seguì dapprima le orme del suo predecessore ed ebbe campo di intensificarsi in special modo in occasione delle feste per l'Esposizione del '88. Nel *Palazzo della Musica* (Presidente della sezione musicale era Arrigo Boito) si diede allora una numerosa serie di concerti, sinfonici, storici, vocali, e si produssero eccellenti solisti. Si ripresero, ma ancora per poco tempo, i concerti popolari, ed egli diresse al San Petronio la Messa del Cherubini e il *Tristano e Isotta* al Comunale.

Tuttavia noi vediamo il Martucci ben presto limitare la sua sfera d'azione quasi esclusivamente alla direzione del Liceo, della scuola e a quella dei concerti per il *Quartetto* e per la nuova Società wagneriana (1).

Questo nuovo sodalizio, fondato sull'esempio di altre città europee, pure avendo avuto una esistenza di non più che un decennio, apportò allora un contributo notevolissimo alla conoscenza

(1) Fu inaugurata nel 1887 nel Salone Crescentini con un concerto preceduto da un discorso di Corrado Ricci.

ulteriore dell'arte del grande maestro a Bologna: le più importanti pagine della *Tetralogia* (1) e del *Parsifal* vennero esibite nei suoi concerti. In quelli della Società del Quartetto rimase famosa l'esecuzione delle *Scene di Faust* dello Schumann (1895), fu ripetuta insieme a quasi tutte le altre sinfonie, la *Nona* di Beethoven, e si riprodussero le migliori composizioni dei grandi maestri dell'ottocento e dei rappresentanti delle varie scuole d'Europa.

Quell'austerità di vita spirituale, quella vereconda coscienza d'arte, quella severità di metodo che costituirono la *forma mentis*, la caratteristica del temperamento di Giuseppe Martucci furono i criteri fondamentali a cui egli ispirava la sua missione e la sua opera di istitutore e di docente.

Opera sana e benefica per la quale la generazione dei musicisti educati alla sua scuola, sorretti dalla sua esortazione e incitati dal suo esempio, apprese a sdegnare tutta la frivolezza, la superficialità e il mercantilismo che inquinavano il mondo musicale nostrano che li attorniava e a pregiare e ad ammirare solo quello che è in arte più sostanziale e più degno.

Il Martucci fu, nella sua migliore significazione, un aristocratico della musica, « la quale — come disse benissimo il Torchi — alla sua natura riesciva piuttosto una espressione, una meditazione socratica, che una forma di espansione all'esteriore ». Pur la mente dischiusa ad ogni manifestazione del Bello musicale, egli dilesse e si nutrì di quelle forme di musica pura che meglio parevano soddisfare l'anelito palpitante verso alte idealità. Brahms fu il suo idolo; e in verità v'è uno stretto legame nella loro fisionomia spirituale. Si narra che quando il maestro tedesco fu di passaggio per Bologna, il Martucci si recò a visitarlo all'*Albergo del Pellegrino* e come gli fu dinanzi cadde in ginocchio. Il dott. Hanslick che era presente gli porse la mano per sorreggerlo credendo avesse inciampato. Ma il Martucci aveva voluto espri-

(1) Solo nel 1897, sotto la direzione del maestro Vitale, fu rappresentata per la prima volta e integralmente in edizione italiana la *Walchiria* al Comunale. L'anno appresso si diede il *Crepuscolo degli Dei*.

mere così la sua profonda riverenza verso l'illustre sinfoneta straniero. Nulla più lo soddisfece che l'apprendere una volta che il Brahms in una lettera lo aveva chiamato collega. Delle musiche romantiche di cui era sì esperto conoscitore e alle quali aveva educato la sua mente e la sua sensibilità, le correnti impressionistiche gli sembrarono quasi degenerazioni. In ogni modo egli mostrò anche nelle sue composizioni di non volerne essere tocco. Ne vagheggiò piuttosto, entro l'ossequio costante della forma, l'elemento più puro, la concezione più elevata, respirandone quasi quell'alito di religiosità e di sublimazione che le pervade e per le quali la musica può essere con Schopenhauer intesa e definita veramente come un *exercitium metaphisices occultum*.

L'educazione che il Mancinelli e il Martucci seppero compiere a Bologna — educazione che si effettuò allora in modo determinato e sicuro meglio che altrove in Italia — ha nei riguardi della nostra storia musicale della fine dello scorso secolo una grande importanza.

Essa condusse infatti ad una familiarità e a una comprensione ammirevole della musica dei grandi classici, da Beethoven a Wagner. Abbattendo vecchie ideologie e invecchiati canoni estetici e tradizionali, e allargando la visione dell'arte, portò un soffio rinnovatore e nella sensibilità e nella conoscenza delle forme estetiche della musica, specie del campo sinfonico (1).

Quella primitiva e timida corrente che si era, dopo la prima metà del secolo, determinata per opera di Golinelli e che fu esplicita nell'Accademia Filarmonica prima, poi in più vasta cerchia da persone cultrici e appassionate di musica, fu da loro indirizzata

(1) Le nomine del Bossi e poi del Busoni, avvenute dopo l'andata a Napoli del Martucci, furono sotto questo riguardo logiche e avvedute. Pochi compresero, ad esempio, il giusto criterio che suggerì il nome di Ferruccio Busoni a direttore del Liceo Musicale. Questo illustre italiano — così male e ingiustamente apprezzato nel suo paese di nascita — educatosi direttamente in Germania all'arte di grandi maestri romantici e aperto a tutte le correnti più nuove e ardite del modernismo musicale europeo, avrebbe potuto compiere e integrare quella coltura e quell'indirizzo musicale di cui il Mancinelli e il Martucci erano stati prima assertori e apostoli zelanti e convinti.

ad un più preciso scopo e sviluppata con intendimenti più profondi. Bologna frù per un ventennio del beneficio di una istruzione artistica solida e di un affinamento di gusto musicale prezioso. E l'opera dell'uno fu preparazione a quella dell'altro.

Accanto a queste due figure di maestri ferveva una passione e un interessamento da parte di tutta una città, e uno zelo e un impeto di collaborazione da parte di professori valentissimi, quali il Busi, il Tofano, il Crescentini, e di amatori intelligenti davvero ammirevole.

L'orchestra bolognese, che aveva a capo delle sue file i migliori docenti del Liceo (e fra essi dobbiamo ricordare specialmente i componenti del Quartetto: Federigo Sarti, Adolfo Massarenti, Angelo Consolini, Francesco Serato) acquistò allora, e meritamente, una rinomanza delle più invidiabili, e ottenne sotto la loro guida, anche altrove, segnalati e splendidi successi (1).

All'istesso modo che, come vedemmo, una quasi decennale consuetudine delle opere meyerbeeriane e delle *grandi-opere* agevolò a Bologna, prima che in ogni altra città italiana, l'accettazione dell'arte di Wagner, così la graduale imposizione al sinfonismo classico e romantico per opera del Mancinelli (si pensi che da lui furono quì per la prima volta eseguite le sinfonie beethoveniane e taluni brani più salienti degli ultimi drammi di Wagner) rese possibile e fruttuosa l'attività esplicata poi per quasi tre lustri dal Martucci.

La cui educazione musicale, di un'elevazione così austera, di una direttiva così precisa, di una concezione quasi mistica, sarebbe riuscita probabilmente sterile o sembrata anacronistica se non preceduta, come fu, dalla saggia ed efficace propedeutica del Mancinelli; se, per così dire, il terreno non fosse stato da questo, in

(1) Non mancarono a Bologna nell'ultimo decennio del secolo altri avvenimenti musicali di grande importanza.

Il Comunale vide rappresentate sulle sue scene le opere più significative della giovane scuola italiana. Inoltre ricorderemo le esecuzioni dell'*Asrael* del Franchetti, della *Vindice* del Masetti, della *Pellegrina* del Clementi. Grandiosi alcuni concerti, oltre quelli diretti dal Martucci, a beneficio di sodalizi e di istituzioni musicali cittadine.

antecedenza, dissodato e reso capace di accoglierne il seme e di farlo fruttificare rigoglioso.

Certo un grande divario distinse l'indole e l'opera artistica dei due maestri. L'uno era fatto per soggiogare e trascinare le folle con l'impeto e col fuoco del proprio temperamento e ne conquistava subito l'animo e il favore; l'altro tutto intimità, modesto quasi ritroso, non ne sollecitò il plauso, ne parve quasi sdegnoso, preferendo piuttosto il sacrificio e il martirio della sconoscenza a qualunque concessione che menomasse la purità rigida della sua arte.

L'uno fu nell'attività sua più vasto ed eclettico, l'altro più aristocratico e profondo; quello più intuitivo, questo più razionale. L'opera del Mancinelli si irradiò luminosa per la sfera ampia della sua azione, quella del Martucci valse sopra tutto per la profonda spiritualità onde era naturata e per la sua alta significazione di moralità artistica.

* * *

Io la ricordo, non senza nostalgia, questa Bologna dei tempi della mia adolescenza, Bologna *dentro dalla cerchia antica*, che nella sua fisionomia, ben più di oggi provinciale, manteneva intatte e più evidenti le caratteristiche di vecchia città tranquilla, bonaria, gaudente. Non dico sobria e pudica, come la Firenze di Cacciaguida, ma *grassa e dotta* nella sua più simpatica significazione. Compiacentesi delle sue feste, devota alle sue tradizioni e costumanze, orgogliosa della fama dei suoi professori, della gloria del suo Studio vetusto, e delle sue artistiche istituzioni e quando, contenuta dentro l'anello delle sue mura rossigne e robuste, il piccone demolitore e il rettifilo non ancora avevano trasfigurata la sua linea, nè il fervore rumoroso e agitato della vita moderna turbato di soverchio la normale calma delle sue strade e dei suoi portici.

Vi passavano lentamente, nella fitta nebbia autunnale che l'involgeva, gli ambulanti venditori di leccornie lanciando i loro caratteristici richiami e dentro i piccoli modesti caffè e le trat-

torie, piuttosto fumose che sfarzose, s'attardavano gioiosamente le liete brigate di borghesi o rumoreggiavano il sabato i rubicondi mercanti della Romagna e dell'Emilia. All'incrocio di via Spaderie col Mercato di Mezzo s'aggruppavano intorno al proverbiale *fittone* le schiere dei gogliardi, intenti nell'ora del pubblico passeggio a lanciare frizzi saporosi e madrigali galanti alle bellezze femminili che transitavano. Una folla domenicale gaia e curiosa s'attardava lungo la strada di Santo Stefano ad ammirare il corso dei superbi equipaggi delle famiglie patrizie e degli eleganti *sportsmans* che si davano convegni negli alberati viali dei *Giardini Margherita*, nuovo abbellimento cittadino sorto là dove nell' '88 aveva avuto luogo l'Esposizione che tanto lustro e risonanza aveva dato a Bologna.

E nella folla vedevi originali macchiette e figure d'individui noti e celebrati, additati con compiacimento, salutati con ossequio: l'ex-triumviro Filopanti dal cappello a stajo e lo sciallone a tracolla, monsignor Golferi, la zazzera al vento e il passo frettoloso, intento a comporre il suo ennesimo sonetto, il conte Massei, Gigi Conti, il Gommi, l'Hoffmeister, Olindo Guerrini, certo non in fama di costumato educatore della gioventù ben timorata, Enrico Panzacchi, dalla faccia sorridente e aperta, dal vociare rumoroso. E passeggiando nelle ore vespertine lungo il Pavaglione avresti scorto a traverso le vetrate del negozio Zanichelli, in mezzo a una turba di fedeli discepoli e di letterati ossequiosi, Giosue Carducci, il più grande dei poeti dell'Italia risorta, occupato a discutere su di un nuovo libro o su di un testo di lingua, ed eccitato a lanciare strali ardenti e contumelie contro « i vigliacchi d'Italia e Trissottino ».

Fervevano bensì le lotte e le passioni della politica e cozzava l'urto dei partiti, ma alto era il senso di civismo, di libertà, profondo il sentimento di patriottismo e di sano orgoglio paesano e l'ineluttabile materialità della vita si temperava tutta in un soffio di spiritualità rigeneratore, di un'aspirazione e di un anelito verso ciò che sembrasse bello, buono e generoso.

Ed ho ancora viva l'impressione del primo concerto che, appena tredicenne, ascoltai nella sfarzosa sala del Bibbiena.

Accolto da una affettuosa manifestazione di plausi, vidi con fermo passo salire sul podio direttoriale un ometto, ancora a me ignoto, ma che avevo poc' anzi notato modestamente confuso nella folla di coloro che accorrevano al Comunale: Giuseppe Martucci.

E la sala fu subito invasa da un silenzio ansioso. Egli, sollevata lentamente la bacchetta, indugiò un poco immobile meditando; quindi, ad un suo risoluto accenno, dalla massa orchestrale che l'attorniava sprigionò le possenti armonie di Beethoven e di Wagner.

Quell'uomo compieva quel suo ufficio con la devozione e il raccoglimento con cui si compie un rito solenne, aveva fissi su lui gli sguardi attenti ed attoniti di mille ascoltatori le cui anime egli sapeva elevare nelle regioni più alte e pure, alla contemplazione estatica della Bellezza, dove solo lo spirito umano appare capace di vivere una « vita spiritual piena d'amore » che lo affranchi dalle grigie e frivole bassure quotidiane.

E per merito precipuo di uomini del suo valore, di educatori della sua tempra e di musicisti della sua saggezza, Bologna segnò nella storia della musica italiana dello scorso secolo una pagina che non dev' essere dimenticata.

FRANCESCO VATIELLI

La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti



SEBBENE manchi una storia della cartografia italiana nel secolo XVI (¹), tuttavia si deve ammettere che una ricca messe di materiale cartografico esistesse in Italia, se uno studioso di cose matematiche e geografiche Giovanni Antonio Magini — sulla fine del

(¹) G. MARINELLI. « Scritti minori » (vol. I). Firenze, 1908; ID. « La Terra » (vol. IV). — Sulla utilità di tali studi vedi anche O. Marinelli. « Materiali per la storia della cartografia marchigiana ». Fano, 1902.